Una prima pista seguita per la sanguinosa rapina di Roma: è quella giusta?

FRENETICA CACCIA A QUATTRO DI UNA SUPERGANG

«Hanno agito sicuri come fossero informati»

Cercano gli ultimi componenti di una banda di rapinatori scoperta 20 giorni fa nel triangolo Firenze-Milano-Roma - L'autista sarebbe della capitale, gli altri tre del Nord - Migliaia di uomini impegnati in due battute - Il bottino: 220 milioni circa - Ricostruito il piano dei «professionisti del crimine» - Un informatore in banca?

« Le pizze sono buone quando sono calde », dice il capo della Mobile romana; e vuol fare così un preciso riferimento alle indagini sulla tragica rapina di via Ferruccio, vuol far capire che i banditi, o li acciuffi subito, a caldo, o devi lasciar passare mesi e mesi, in attesa di risultati da quelle che in questura chiamano « indagini scientifiche » e che invece sono, nella realtà, le soffiate giuste. A caldo, la questura romana è scattata nel modo più ovvio: una caccia frenetica con i sistemi consueti: retate dei pregiudicati, posti di blocco, fermo di ogni persona sospetta, invio di fonogrammi in tutta Italia, anche se i dati sono quanto mai frammentari. Le battute — tremila uomini, ogni volta; cani poliziotto, elicotteri che volteggiano anche nelle zone più impervie del Lazio — sono state due, entrambe colossali; si sono svolte ieri notte e ieri pomeriggio; sono durate ore ed ore ma i risultati, per quel che se ne sa ufficialmente, non sono stati incoraggianti. Ci hanno rimesso solo alcuni « topi d'auto », qualche ladruncolo, qualcuno che magari è stato beccato con la patente scaduta.

Ma in questura non sono finiti tutti i ricercati; molti, quelli che avevano saputo della tragedia attraverso la radio e i giornali della sera, sono « scomparsi » non tanto perché possono essere colpevoli, soprattutto perché non vogliono avere « rogne », non vogliono passare giorni interi negli uffici di San Vitale. Non si trovano nemmeno quei quattro giovanotti, che facevano parte anch'essi della banda di rapinatori sgominata venti giorni orsono tra Milano, Firenze e Roma e che, unici, riuscirono a dileguarsi. Quattro sui quali gli investigatori, senza nemmeno fare molto i misteriosi come pure imporrebbero rito e tradizione, puntano molte carte; li dicono pronti ad ogni evenienza, li definiscono come gente dal grilletto facile. Uno di loro è romano, nell'ambiente lo chiamano « Mario lo zingaro » ma non avrebbe comunque avuto un ruolo predominante; è in genere un « autista », spericolato e bravo ma durante le rapine rimane dietro il volante. Gli altri tre sono milanesi, o comunque del nord, e qui si torna a quello che è il pallino fisso, spesso giustificato dai fatti, degli investigatori romani; e cioè che ogni rapina grossa e sanguinosa — questa rappresenta purtroppo un autentico record nell'uno e nell'altro campo: 220 milioni il grisbì; una vittima, l'appuntato di PS, e un ferito — che avviene da queste parti ha per protagonisti gente che viene dal nord, da altre città, anzitutto da Milano.

Comunque, tutto era previsto con precisione cronometrica; l'azione sanguinosa si è svolta secondo un piano studiato a tavolino e, probabilmente, anche nella realtà, nelle strade intorno a piazza Vittorio. Qui dunque nasce un altro interrogativo; se è vero, come sostengono i dirigenti del banco di Roma, che ogni giorno le auto portavalori cambiano itinerario, come possono essere stati tanto « puntuali » i criminali? La risposta potrebbe essere ovvia; all'interno della banca, c'è un complice, uno che ha dato la « dritta » agli esecutori materiali del colpo. Per questo, indagini caute vengono svolte anche nell'ambiente della banca; ma la caccia, ripetiamo, è soprattutto altrove.

Intanto, non ci sono più punti oscuri nella ricostruzione della tragedia. Due sono state le auto del sanguinoso assalto, entrambe ovviamente rubate; la « 1750 » che ha speronato la « 124 » giardinetta della banca e poi è stata abbandonata all'incrocio tra via Ferruccio, via Metastasio e via Leopardi; la « 2000 » con la quale sono arrivati un autista, il bandito che pochi attimi dopo sarebbe diventato un assassino, l'esecutore materiale della rapina. Quattro in tutto, dunque, i banditi, più gli eventuali complici; il basista e il conducente di un'eventuale terza auto. Questa ultima ipotesi è tutt'altro che scartata; in piazza San Pietro in Vincoli, un chilometro da via Ferruccio, dalla 2000 sono scesi due giovani soli, che sono stati notati, visti bene da una signora mentre correvano verso la scalinata che porta a via Cavour; non avevano nulla in mano.

Questa signora, che non ha vissuto la tragedia, è la « carta » migliore nelle mani della polizia; gli altri testi, quelli oculari, spaventatissimi, chocchizzati tutti, hanno visto poco, e spesso si contraddicono. Gli stessi impiegati del banco di Roma — Fernando Battilocchi, l'autista; Franco Filippini; Leonardo Tarantino — non sono stati coerenti; uno di loro, il Battilocchi, è convinto che avrebbe avuto la possibilità di fermare i banditi già in fuga. Antonio Cardilli, l'appuntato, era ormai morto sul marciapiede; il corpo crivellato da sei, forse otto pallottole come ha accertato ieri l'autopsia; il suo mitra era abbandonato sul sedile accanto al posto di guida della giardinetta bianca. — « *L'ho afferrato ma non sono riuscito a sparare* — racconta adesso — *forse perché non sono pratico di armi, forse perché tremavo dalla paura...* ». Franco Filippini, il ferito, e Leonardo Tarantino erano invece accovacciati dietro il sedile posteriore; non si sono mossi nemmeno quando hanno sentito il vetro dietro di loro, quello dello sportellone posteriore della « 124 » andare in frantumi. Il primo — 25 anni come il collega, sposato con Silvana Tomassetti, senza figli — adesso sta meglio; ha perso molto sangue, le ferite alla coscia sinistra (lo hanno raggiunto due pallottole) gli fanno male ma non è in pericolo, per fortuna non lo è mai stato

« *Sentivo il mitra che sparava* — racconta adesso e la voce gli si incrina ancora sotto il ricordo — *sentivo il calore del sangue sulle gambe. Dentro di me gridavo a quello là di piantarla, di smetterla. Ero ferito, nemmeno sapevo dove, e avevo la sensazione di morire. La mia vita era attaccata a quel mitra, a quel grilletto, a quel dito. Se smette adesso, pensavo, sono salvo...* ». Franco Filippini ha passato tutta la notte in bianco; non è riuscito a prendere sonno; ha ripetuto decine di volte, alla moglie, la tragedia. « *Io stavo dietro a quel povero appuntato — racconta — sino ad allora avevamo parlato di cose banali; della mia auto che volevo cambiare ma non sapevo con quale altra... Così siamo arrivati in via Ferruccio; dopo lo scontro con quella « 1750 », abbiamo pensato per un attimo ad un incidente, al solito tamponamento... Invece è sbucato fuori quel bandito, con il mitra in pugno; ha sparato subito, a freddo; voleva ammazzarci tutti, ne sono convinto... Ci ha salvato Cardilli, alzandosi in un gesto di istintiva reazione; allora il bandito ha puntato il mitra su di lui...* ».

Oggi, intanto, si svolgeranno i funerali di Antonio Cardilli. La cerimonia funebre si svolgerà alle 16,30, nella chiesa di S. Maria Liberatrice.

Nando Ceccarini

L'impiegato di banca ferito nella rapina legge i giornali

La storia dei padroni

Dall'invocazione allo « Stato forte » fino ai deliri razzisti su una capitale e un Sud sfaticato e corrotto. Sul crimine di Roma i commenti che i giornali di destra e di cosiddetta informazione hanno saputo fra alte grida di doglia partorire, forniscono un'ampia scelta per ammassare una antologia degna da una parte del perbenismo ipocrito e becero, dall'altra di un voluto e premeditato sforzo per indicare a destra (dalla parte di Rauti, per intenderci bene) la via dell'ordine e del vivere civile.

Non c'è che da scegliere, dicevamo, e poi sceglieremo la penna spuntata d'un addetto del Corriere della Sera *che è voluto salire in cattedra a darci, in quattro parole, una lezione di storia comparata, manco a dirlo italo-americana.*

Roma come Chicago? si domanda l'allievo di Montanelli e si risponde da solo rifiutando sdegnosamente il paragone. Chicago, dice, è culla di criminali ma possiede altri pregi: industrie immani, una produttività crescente... servizi efficienti e chi più ne ha più ne metta. Chicago è città dura e vivissima. Roma è molle e morta non ha nessun vanto da contrapporre a Chicago.

Una bella storia comparata, non c'è che dire: se l'illustrazione della parte americana è quanto meno oleografica, quella della parte italiana è addirittura sfacciata, vergognosa, falsa e razzista. Anche Roma, anche il Sud, dovrebbe sapere il novello Gioberti, ha delle durezze da vantare. Sono le lotte che da tempi storici fino a quelli moderni, i romani, come tutti gli uomini onesti del Sud e del Nord (come i negri di Chicago, del resto) conducono contro una politica di rapina e di sfruttamento, di speculazione e di colonia che vorrebbe fare di Roma come di Napoli, di Palermo come di Agrigento, di tutto il Sud, insomma, un serbatoio buono tuttalpiù per l'emigrazione, mentre i capitali delle città « vive e dure » varcano Prealpi e Alpi verso la Svizzera, « viva e dura » pure lei. E Mattmark insegna.

Le abbiamo anche noi le durezze da vantare: sono gli operai che occupano le fabbriche per difendere il lavoro negato; sono gli edili che lottano contro la speculazione edilizia; sono i contadini e i braccianti che contrastano i disegni di spopolazione e di morte delle campagne; sono gli emigranti che vogliono vivere e lavorare dignitosamente nel luogo dove sono nati. Sono — e non se ne è accorto, lo storico coccodrillo del Corriere? — anche gente come Antonio Cardilli, l'appuntato morto falciato dal mitra del criminale che aveva sperato di migliorare la sua posizione con una scorciatoia, da contadino a poliziotto, credendo forse che polizia significasse soprattutto efficienza, oculatezza, misure di prevenzione, intelligenza, appartenenza ad un corpo dove la vita d'un uomo non vale solo tremila lire, quante lui ne prendeva ogni volta che a bordo di un'auto familiare accompagnava centinaia di milioni nelle banche.

La storia non è materia difficile, ma chi la apprende al servizio dei padroni non riesce mai a farsela entrare in testa. Così crede — o finge di credere — che da una parte nascono le fabbriche e dall'altra invece i criminali, così, per uno scherzo di natura matrigna. E ripete la lezione a pappagallo, come gli storici dei padroni gliel'hanno insegnata.

e. b.

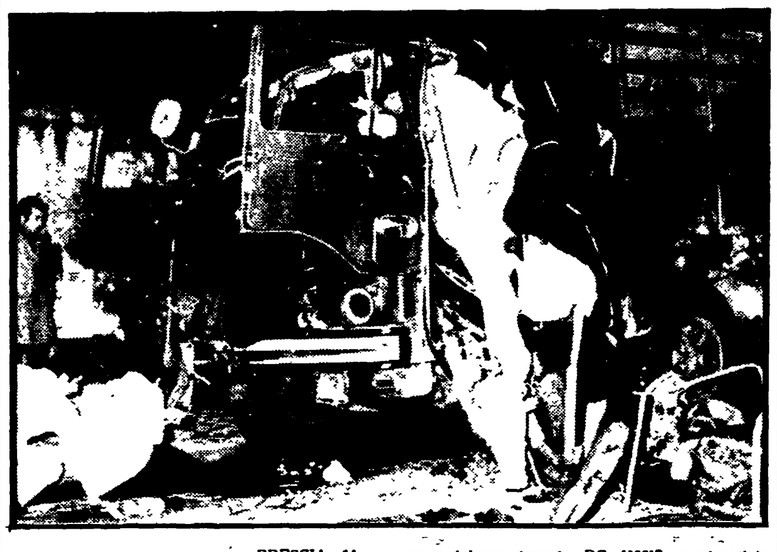
La proposta di un forcaiolo

Sfruttando ignobilmente la emozione popolare per la tragica rapina di lunedì, Agostino Greggi, noto esponente della destra clericale, ha chiesto pubblicamente il ripristino della pena di morte nel paese. Anche in questa occasione Greggi, aderente a tutte le recenti manifestazioni fascistiche e reazionarie, non si smentisce: una simile, vergognosa proposta non poteva che venire da un personaggio simile.

Due attentati a Brescia

All'opera il racket degli autotrasporti

Feriti due carabinieri dalla seconda esplosione — L'agenzia danneggiata



BRESCIA, 14.

Duplice attentato dinamitardo questa notte a Brescia, nella centrale via Solferino. Poco dopo l'una due bombe sono esplose, a distanza di pochi minuti l'una dall'altra, ferendo due carabinieri del gruppo radiomobile che erano intervenuti sul posto dopo la prima deflagrazione. Le loro condizioni non destano preoccupazioni.

La prima bomba è esplosa davanti ad una agenzia di trasporti intestata alla ditta Tribodi con sede in via Solferino al n. 59 mentre la seconda, pochi minuti dopo, sotto la cabina di un autotreno targato RC 110617 parcheggiato nella stessa via. Due esplosioni di notevole potenza che hanno squarciato l'ingresso dell'agenzia e praticamente distrutto la cabina di guida dell'autotreno. Sulla natura dell'attentato si escludono moventi politici mentre diventa sempre più consistente la teoria che all'origine delle due esplosioni vi siano rivalità di lavoro e di concorrenza nel campo dei trasporti.

L'autotreno calabrese, intestato alla signora Caterina Praticò di Reggio Calabria, lavorava per la ditta Tripodi trasportando materiale edile nel meridione. NELLA FOTO: il camion

Dopo l'arresto a Bologna dei due ricettatori

Recuperati ad Ancona il Tiziano e il Guercino

I due preziosi dipinti (valore un miliardo e mezzo) erano stati rubati il primo marzo

ANCONA, 14.

I due preziosi dipinti del Tiziano e del Guercino, trafugati la notte del 1. marzo dalla chiesa di S. Domenico, sono stati recuperati ad Ancona dalla questura. Si tratta della famosa « Crocefissione » del maestro veneto e della « Annunciazione » del pittore emiliano, il cui valore è calcolabile sul miliardo e mezzo di lire. I quadri sono stati trovati in un casolare disabitato, in località Sappanico, avvolti in una tela cerata, dopo che erano state arrestate due persone su cui gravano forti indizi. Si tratta di un uomo, nativo di Como, che è stato fermato a Rimini e che aveva allogiato ad Ancona nei giorni del furto e di una sua amica, di 27 anni, naturalizzata svizzera, fermata alla stazione di Bologna.

Dalle loro dichiarazioni la squadra mobile della questura, che ha agito in collaborazione con l'Interpol e con la squadra mobile della questura di Bologna, è giunta al recupero dei dipinti. Le indagini proseguono per identificare altre due persone che avrebbero preso parte al furto. I dipinti dovevano essere imbarcati in un porto dello Adriatico per essere trasportati oltre oceano.

La donna arrestata, Catia Del Frate in Riboni, di 27 anni, cittadina svizzera ma dal 1970 trasferitasi presso i genitori ad Uggiate Trevano (Como), è stata arrestata mentre si accingeva a partire in treno per Rimini, dove avrebbe dovuto raggiungere il suo complice, un riminese, appunto, che dai documenti — sulla cui autenticità esistono peraltro dubbi — risulta chiamarsi Bruno Sala.

I due erano giunti a Bologna nei giorni scorsi, ma da domenica mattina, quando la polizia ha cominciato discretamente a pedinarla, la Del Frate era rimasta sola. Alloggiava in una locanda del quartiere Murri e si recava di frequente in un bar di piazzetta S. Petronio per telefonare. Gli appostamenti si sono protratti per oltre 50 ore. Infine la donna si è recata alla stazione centrale, ha acquistato un biglietto di prima classe per Rimini

In un primo momento, la Del Frate — nata a Biognio Beride, nel Canton Ticino, ed ufficialmente residente a Castagnola di Lugano — ha sostenuto di trovarsi casualmente a Bologna, respingendo l'accusa di esservi venuta per cercare « acquirenti » dei capolavori rubati ad Ancona.

Poi ha finito col fare una serie di ammissioni, fornendo anche agli inquirenti indicazioni per il recupero dei quadri.

Tragedia in un casolare nei pressi di Frosinone

Uccide l'amico undicenne mentre giocano col fucile

Un colpo partito per gioco da un fucile da caccia e Paolo Cuppini, un bimbo di 11 anni, è stramazzato a terra, fulminato dal proiettile che l'aveva colpito in pieno petto, partito dal fucile che il suo amico per la pelle, Giancarlo Celani di 12 anni, ha continuato a tenere in mano per qualche attimo, con la canna ancora fumante, prima di gettarla a terra sconvolto, e di fuggire da casa, gridando di terrore e di angoscia.

L'assurda tragedia è accaduta ieri, a San Rocco di Ferentino, in un casolare di campagna nella povera casa del piccolo, inconsapevole omicida, figlio di un manovale, come figlio di un manovale era la vittima dell'allucinante gioco. I due bambini si conoscevano da anni, praticamente dalla prima infanzia; passavano le giornate insieme, frequentavano la stessa scuola, spesso mangiavano l'uno a casa dell'altro. Così è stato anche ieri.

Giancarlo e Paolo erano tornati da scuola ed erano andati direttamente a casa del primo. Avevano mangiato insieme, poi la madre di Giancarlo, Antonia Lucia e la sorella Lina, di 13 anni, erano scese nella stalla a rigovernare le bestie. In cucina erano rimasti il padre Amerigo e la cugina Gabriella. I due bambini, sono stati per un po' calmi, poi si sono alzati correndo, « andiamo a giocare fuori », hanno detto. Invece sono andati difilato in camera da letto, dove c'era quel fucile da caccia, sul quale spesso avevano messo gli occhi. « *Era sempre scarico* — hanno detto i familiari tra le lacrime — *forse l'hanno caricato loro* ». Qualche attimo di silenzio, poi il tremendo colpo. Il padre è saltato in piedi, pallido, è corso in camera da letto, ha visto il bimbo in terra, immerso in una pozza di sangue, ma non è riuscito a fare nulla: è svenuto. Giancarlo è fuggito gridando alla sorella Gabriella « *Chiudi la porta, chiudila, non voglio sentire gli strilli* », poi è andato a rifugiarsi in casa degli zii, a pochi metri di distanza, dove è rimasto tremando e singhiozzando fino a quando non sono andati a prenderlo i carabinieri.

I primi, inutili soccorsi alla piccola vittima li ha portati la madre del fuggiasco ma ormai c'era poco da fare. La folle corsa sulla 500 di un vicino, Giovanni Tascenti, fino all'ospedale, non è valsa a nulla: la morte era stata istantanea.

Alle 19,30, stanco, affaticato, dopo aver terminato una giornata di lavoro ad Ostia, dove lavora in un cantiere edile, è tornato a casa il padre di Paolo, Benedetto, di 40 anni. Nessuno lo aveva avvertito, niente poteva fargli sospettare il dramma che, nel giro di un attimo aveva gettato due famiglie nel dolore. Lo ha saputo quando è arrivato a casa, e ha trovato la moglie e la figlia annientate dal dolore. Il padre dell'altro bambino per molte ore è rimasto sotto choc.

Le ragioni di una scelta

EMIGRANO TUTTI DAL PAESE DELLA GUARDIA UCCISA

Una famiglia di braccianti in caccia di lavoro Il cugino uscì dalla polizia dopo l'eccidio di Reggio Emilia - A colloquio con chi resta

Dal nostro inviato

GIULIANO DI ROMA, 14

Un pugno di case su una collina, 2400 abitanti circa, a 18 chilometri da Frosinone: Giuliano di Roma è il paese di Antonio Cardilli, l'appuntato di polizia, ucciso dalla raffica di mitra dei rapinatori.

« *Qui stanno rimanendo solo i vecchi, ormai* — ci dice uno studente, sulla piazza — *gli altri se ne vanno tutti via, a Roma o al Nord. Lì almeno trovano un lavoro, una sistemazione in qualche modo. Anche per noi che studiamo ancora, quando avremo finito, questa è l'unica strada possibile* ».

Anche Antonio Cardilli, a 23 anni, ha lasciato il suo paese. Si è arruolato nella polizia. Meglio lì che rimanere a casa, un giorno nei campi per quattro soldi, e altri tre o quattro a spasso, disoccupato. L'unica via che gli stava dinanzi, così come per tanti altri, uguali a lui, figli di contadini e di braccianti.

Era il quarto di nove figli di un contadino, Giulio Cardilli che ora ha 71 anni. Un poderetto, poco più di un orto, qualche gallina. Fin da piccoli, finite a mala pena le elementari, Antonio Cardilli e gli altri fratelli hanno cominciato subito a lavorare. Nei campi, come braccianti a giornata, come manovali, qua e là, quando capitava.

« *Chi gli dava i soldi per continuare a studiare?* » fa lo zio di Antonio, Luigi Pasquale, un contadino di 68 anni, ora in pensione.

Di tutti i fratelli solo il settimo, Armando Alfredo, che ora ha 32 anni — ci racconta lo zio — ha potuto proseguire gli studi, dopo le elementari. Lui ha avuto la « fortuna » di andare in seminario. Doveva fare il prete. Ma poi, una volta che — ritornato in paese per le vacanze — è andato al cinema con gli amici, il parroco lo ha saputo e così non lo hanno più preso in collegio. In qualche modo è riuscito a continuare per conto suo, è riuscito a diplomarsi. Ora è impiegato in una banca a Milano, lontano dal paese come tutti gli altri fratelli, sparsi un po' dappertutto.

Gino, il più grande, 49 anni è anche lui impiegato in banca, dopo essere stato usciere. Natale, il secondo, 47 anni, bidello di scuola a Roma; Giuseppe 44 anni, infermiere al Policlinico; Mario, 36 anni, brigadiere della finanza. E poi le femmine, Maria, 30 anni, che si è fatta suora e adesso sta vicino Genova; Desolina, 39 anni, sposata a un impiegato di Roma e Valeria, l'ultima del nove figli, che vive con il fratello Natale a Roma.

Al paese sono rimasti i « vecchi », il padre e la madre, Anna Felice 70 anni. Gli è rimasto il poderetto, una pensione, tra tutti e due neanche 40 mila lire al mese.

Anche Antonio Cardilli quando ha potuto, ha lasciato il paese. Finito il servizio militare, Antonio Cardilli fa domanda alla PS, l'unica strada possibile per sfuggire alla disoccupazione. In attesa trova lavoro per qualche mese nei cantieri dell'acquedotto degli Aurunci. Quindi — è il 1954 — entra nella polizia. Diciotto anni di servizio, da un commissariato all'altro, in Sardegna, a Gaeta, infine a Roma. Fra un anno sei mesi e un giorno sarebbe andato in pensione. E invece si è trovato sulla strada di due rapinatori decisi a tutto pur di arraffare quei sacchi pieni di milioni. E' morto così, con una raffica di mitra che lo ha preso in pieno viso.

In famiglia sono molti che hanno imboccato la strada della divisa. Anche due cugini sono entrati nella polizia. Uno c'è ancora, sta a Savona. L'altro, Giovanbattista, si è congedato. Era di servizio a Reggio Emilia, nel luglio del '60, quando cinque lavoratori sono stati uccisi falciati dal piombo dei suoi commilitoni. Lui stava proprio in quella piazza, uno vicino a lui si è inginocchiato, ha puntato il mitra, ha cominciato a sparare. « *Non ci voglio più stare, proprio così mi ha detto* — racconta adesso suo padre, Luigi Pasquale, lo zio di Antonio — *ho delle buone braccia e che ci sto a fare, a farmi ammazzare o ad ammazzare altri lavoratori, altri giovanotti come me, tutta gente del popolo? No, grazie, me ne vado, papà* ».

Uno shock traumatizzante: le cariche, le raffiche di mitra, quei cinque morti. Così Giovanbattista dopo cinque anni di servizio ha mollato, se ne è andato. Ora sta ancora a Reggio Emilia dove lavora in una fabbrica

Antonio Cardilli invece è rimasto. La tragica e dolorosa esperienza del cugino l'aveva solo sentita raccontare. Ha continuato. Si era sposato, aveva due figli. Tirava avanti con quelle 150.000 lire al mese, qualche indennità e gli scatti. E' morto sul furgoncino della banca, crivellato di colpi. Non ci sarebbe dovuto stare lui, su quel furgone, ma un altro, un maresciallo. Ma Cardilli ha chiesto al maresciallo di sostituirlo perchè così sarebbe rincasato prima e avrebbe potuto accompagnare la moglie a fare la spesa. Una tragica fatalità.

Prima a Giuliano di Roma erano in molti ad andare nella polizia o nei carabinieri. Ma adesso non ci va quasi più nessuno. Preferiscono altre strade, altri lavori. Ma per trovare lavoro bisogna lasciare casa. « *Nei campi non c'è rimasto più nessuno* — dice uno studente — *quelli che riescono a diplomarsi o restano senza lavoro per molto tempo o sono costretti ad andare via. Gli altri, gli edili, i manovali, fanno i pendolari tra il paese e Roma. Di disoccupazione in giro ce n'è molta. In paese sono più di 50 i disoccupati e aumentano sempre. Così molti se ne vanno* ».

Sui vetri dell'ufficio postale, che vende anche i giornali, un quotidiano, la fotografia di Antonio Cardilli. Lui l'ha lasciata a 23 anni casa. E' morto dopo 18 anni di servizio. Alla vedova e ai figli ora daranno una pensione di neanche 80 mila lire al mese. Tutto qui. E perchè è morto « per cause di servizio ».

Renato Gaita

5760 opere d'arte rubate l'anno scorso

281 furti per un totale di 5 mila 760 « pezzi »: questo il bilancio dei trafugamenti di opere d'arte nel 1971, curato dalla direzione delle Belle arti (divisione tutela patrimonio artistico) del Ministero della pubblica istruzione.

Nello stesso anno sono stati recuperati 9 mila 866 reperti trafugati tra il 1968 ed il 1971, molti dei quali non erano mai stati catalogati dall'amministrazione.

Spesso, infatti, lo speciale nucleo di carabinieri istituito — sotto il comando del colonnello Mambor — per la repressione dei furti di opere d'arte e per il recupero delle refurtive, « inseguendo una banda di ladri » — spiegano gli esperti delle Belle arti — ha scoperto veri e propri depositi di reperti trafugati, nei quali venivano sistematicamente raccolte opere d'arte rubate in zone archeologiche, musei locali, canoniche di vecchie chiese, in genere in ambienti dove non è stata ancora attuata la catalogazione sistematica delle opere, operazione avviata concretamente soltanto di recente dall'« Ufficio centrale del catalogo ».

Dei 281 furti compiuti nel 1971 soltanto dieci sono stati compiuti nei musei statali; 11 in zone archeologiche; 41 in musei comunali e provinciali, in istituti diocesani e enti vari; 77 in abitazioni private e ben 138 all'interno di chiese e nelle annesse canoniche.

In particolare, nei musei statali con i dieci furti sono stati trafugati 1291 pezzi, 1100 dei quali costituiti dalle monete del « medagliere di Metaponto »; nelle zone archeologiche con gli 11 furti sono stati rubati 375 pezzi, per la maggior parte piccoli frammenti di complessi monumentali e in qualche caso parti di opere di ragguardevoli dimensioni; con i 41 furti nei musei locali ed istituti diocesani sono state rastrellate 1792 opere.

Pioggia e neve

Maltempo: paurose frane nella Valbormida

Decine di case sgombrate sotto la minaccia di crolli - Un cane salva 7 persone - Valanga travolge una casa nel Gran Paradiso

La pioggia e la neve che continuano a cadere ormai da parecchie settimane in molte regioni italiane hanno reso, in molte zone della Valbormida e del Savonese, pericolosa la situazione, a causa di continui smottamenti e frane. Le colline sono inzuppate di acqua e gli smottamenti, piccoli e grandi, si susseguono.

La frana di maggiore dimensione si è verificata in una frazione di Cengio, Montaldo (Savona) dove 30 famiglie hanno dovuto sgomberare le loro abitazioni. Quasi centomila metri cubi di terra stanno scivolando inesorabilmente. 12 case sono già state fatte sgomberare; altre 18 sono state dichiarate pericolanti. Una cinquantina di persone sono rimaste senza tetto.

Una vecchia casa abitata da nove persone, a Bardino Nuovo, è crollata questa notte in seguito agli smottamenti determinati dalla pioggia persistente. Il proprietario della casa, Francesco Folco, sua moglie e sette figli sono stati tempestivamente svegliati dal loro cane che si era messo ad abbaiare. Resisi conto del pericolo, hanno potuto abbandonare la casa, riuscendo a salvare anche alcune masserizie.

Una valanga di proporzioni notevoli si è abbattuta nell'alta valle dell'Orco (Gran Paradiso), nella frazione Ronco Canavese, travolgendo e distruggendo completamente una casa nella quale si trovavano una donna e i suoi due figlioletti. Decine di persone sono accorse sul posto, per scavare nella neve, ma si nutrono poche speranze di ritrovare in vita i tre sventurati.

Spagna

Si scontrano in volo due Phantom americani

Nostro servizio

SARAGOZZA, 14.

Un grave incidente aereo, sulle cui reali dimensioni le autorità di polizia spagnole e i comandi dell'US Air Force mantengono per ora uno stretto riserbo, è accaduto oggi nella Spagna settentrionale.

Due cacciabombardieri a reazione statunitensi, del tipo Phantom, si sono scontrati in volo sopra al villaggio spagnolo di El Buste. Il tremendo urto ha fatto esplodere i due aerei, disintegrandoli e uccidendo i quattro uomini (due per aereo) che si trovavano a bordo. I due Phantom — che secondo le prime notizie sarebbero decollati dalla grande base aerea americana di Saragozza — appartenevano alla 52.a squadriglia tattica del l'US Air Force di stanza a Spangdahlem, nella Germania occidentale. Gli aerei si trovavano in Spagna — stando alle prime, frammentarie notizie — nel quadro di una « normale esercitazione a rotazione » prevista dalle forze aeree americane di stanza in Europa

La parte dell'incidente sulle cui conseguenze si mantiene una sorta di segreto militare, è quella che riguarda i danni provocati al villaggio di El Buste. Pezzi e frammenti fiammeggianti dei due aerei distruttisi in volo sarebbero in fatti precipitati a raggiera sulle case del villaggio, situato a una sessantina di chilometri dalla base aerea americana di Saragozza. La pioggia di rottami avrebbe investito alcune abitazioni, danneggiandole: non si sa in che misura, nè si conosce il numero esatto delle case danneggiate. Si dice anche che non vi sarebbero vittime civili: vale a dire morti o feriti tra gli abitanti del villaggio. Ma anche questa notizia non è ancora certa. Basti dire — sulla difficoltà ad accertare le cose, per i giornalisti — che a Madrid il comando della « sedicesima forza aerea » americana, dalla quale dipende la base di Saragozza, comunicava di « non poter confermare nè smentire » la notizia dello scontro tra i due Phantom quando già da El Buste erano arrivate precise testimonianze sulla sciagura.

Nuove scosse di terremoto ad Ancona

ANCONA, 14

Nuove scosse di terremoto sono state avvertite questa sera dalla popolazione ad Ancona: due di queste, alle 22,50 e alle 23,34 sono state particolarmente intense e sono state precedute da un forte boato. Alle 23,42 e alle 23,58 ancora due forti scosse, poi alle 00,04 un fortissimo boato ha preceduto un violento sussulto, il più forte di questi due giorni, paragonabile per intensità e durata a quelli registrati il 5 febbraio scorso. Molte persone hanno abbandonato le abitazioni per trascorrere le notti nelle automobili